

Gianni Francioni  
PER FRANCO GAVAZZENI

Il Magnifico Rettore, impossibilitato ad intervenire per impegni fuori sede legati alla sua carica, mi ha pregato di rappresentarlo in questa occasione e di porgere ai familiari di Franco Gavazzeni – alla signora Rosanna, al fratello Pino, ai figli –, ai colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia, agli studenti (che vedo numerosi) le espressioni del più profondo cordoglio dell’Ateneo e suo personale.

Chi ha parlato prima di me ha già ricordato lo stretto legame di Gavazzeni con la Facoltà in cui era entrato da studente, per trascorrervi poi, senza soluzione di continuità, l’intera sua vita professionale. È stato già detto del docente attento e puntuale, e dello studioso rigoroso e originale che ha dato, sugli autori di cui si è occupato – Tasso, Metastasio, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi, d’Annunzio, per non citare che i maggiori – contributi destinati a restare come tappe imprescindibili della filologia e della critica letteraria, concorrendo così a mantenere alta la tradizione di quella scuola filologica che è uno dei punti di eccellenza del nostro Ateneo. Consentitemi di aggiungere solo qualche breve considerazione.

L’Università di Pavia, si sa, non è un’università di grandi numeri: ancor oggi, in epoca di scolarizzazione di massa, supera appena i ventiduemila iscritti, a fronte di poco più di un migliaio di professori. Ma è questa dimensione ottimale, per quel che concerne il rapporto numerico fra docenti e discenti, che nella storia plurisecolare dell’Ateneo ha consentito l’emergere di grandi maestri. Non paia, il termine “maestro”, retorico o abusato: lo uso nel significato di “maestro di bottega”, di colui che insegna ad altri il mestiere, che consegna un testimone che col tempo passerà ancora di mano in mano. Questo è, nella nostra comunità accademica, un “maestro” – e questo è stato Franco Gavazzeni.

In primo luogo, per la passione viva che poneva nell’insegnare, nel far lezione, nell’essere – egli, così anti-accademico – totalmente “uomo di scuola”. Nei giorni scorsi, nella sua bellissima biblioteca a Bergamo, ho potuto vedere i faldoni perfettamente ordinati che contengono gli appunti, le schede, le tracce per i suoi corsi: lezioni preparate puntualmente ogni estate, e dunque mai improvvisate, mai fatte “a braccio”, anche quando l’argomento era di quelli a lui più familiari. E lezioni sempre alimentate dai risultati di una ricerca rigorosa. Perché per Franco Gavazzeni la ricerca era in primo luogo funzionale alla trasmissione del sapere ai giovani. Raccontava le sue “scoperte” in aula, prima ancora di averne dato conto nei suoi saggi, sempre così essenziali e misurati, e che non pubblicava se non dopo averli lungamente meditati e limati. Perché come ogni buon maestro di bottega, Gavazzeni lavorava con la pazienza e la precisione di un artigiano, senza fretta, senza alcuna tentazione di imboccare scorciatoie.

E maestro egli era, ancora, per la generosità e il rispetto nei confronti dei suoi giovani apprendisti, come dimostrano edizioni importanti da lui dirette (il Foscolo della Einaudi-Pléiade, il Leopardi edito dalla Crusca) in cui i nomi dei collaboratori compaiono in piena evidenza nei frontespizi, a riconoscimento pubblico di un merito che Gavazzeni non smetteva di rimarcare e sottolineare in ogni occasione.

Chi vi parla appartiene alla generazione di studenti che si è iscritta a questa Facoltà nella seconda metà degli anni Sessanta, quando il giovane Gavazzeni muoveva i primi passi della sua carriera accademica: studenti che hanno ascoltato le sue prime lezioni, che lo hanno avuto nella commissione d'esame di Letteratura italiana. Oggi siamo ben più anziani, rispetto agli ultimi allievi di Franco, di quanto non fosse lui, allora, rispetto a noi. L'omaggio ufficiale dell'Ateneo alla sua figura, che ho l'onore di porgere, non può dunque che mescolarsi inevitabilmente ai ricordi personali, alla commozione, al dolore per la ferita profonda che ci è stata inferta con la sua scomparsa, unito all'amaro rimpianto per quanto ancora avremmo potuto imparare da lui, in primo luogo a livello di metodo o, per dir così, di stile di lavoro e di pensiero.

Una piccola Università è anche questo: un luogo dove ti ritrovi collega di persone che hai ascoltato in cattedra e che ti hanno fatto l'esame; un luogo in cui un tuo professore può diventare un amico; un luogo in cui i tuoi amici sono anche quelli con cui condividi il compito di trasmettere conoscenze e sapere alle nuove generazioni. Ma una piccola Università è anche un luogo in cui la scomparsa di uno di noi si fa maggiormente sentire. Lo stesso Gavazzeni ha provato, in anni recenti, la malinconia del vedere gli amici che muoiono, lasciandoci più soli: lui, ultimo ad andarsene, dopo Cesare Bozzetti e Franco Alessio, dopo Giambattista Speroni e Luigi Poma; e lo scorso anno, Dante Isella, la cui mancanza Franco sentiva acutamente. Con la scomparsa di Gavazzeni, si chiude una storia: la storia del sodalizio umano e professionale che aveva come protagonisti questi nostri maggiori, un sodalizio fatto anche di piccoli rituali, come il pranzo al "Demetrio" o in qualche trattoria qui vicino, o come la conversazione – sempre brillante – nel primo pomeriggio, intorno alla sua scrivania in dipartimento.

È una storia che si è interrotta, ahimé, troppo presto. Ci è mancato il tempo per dimostrare a Franco, ancora una volta, alle soglie del suo collocamento a riposo, quanto avesse contato, quanto conti per noi ciò che egli ha fatto per cinquant'anni fra queste mura. Ci è mancato il tempo per far capire – a lui, amico così esigente, talvolta aspro – coi gesti (prima ancora che con le parole) quanto intatti e duraturi fossero la stima, l'affetto e la devozione nei suoi confronti.

Oggi l'amico affranto può solo dire, a nome dell'Ateneo, che niente di tutto ciò che egli ha rappresentato andrà perduto: non la sua lezione di scienza e di rigore, non i suoi scritti, non l'esempio della sua rettitudine, non il ricordo della sua grande umanità.

Franco Gavazzeni è stato uno dei maestri che ha contribuito a fare del nostro Ateneo una sede ideale per la formazione degli studenti e un luogo di ricerca scientifica di altissimo livello. E di questa eredità che ha lasciato, l'Università di Pavia, noi tutti, gli siamo profondamente grati, nella convinzione che la fedeltà ad una così significativa lezione ci consentirà di affrontare, con serietà e impegno, le sfide e le difficoltà che ci attendono nel nostro lavoro.

Università di Pavia, Aula Volta, 24 settembre 2008